

A  
D  
I  
D  
V  
O  
C  
I



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE  
**FORLILPSI**  
FACOLTÀ DI LETTERE, FILOSOFIA,  
LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

**Forlilpsi per la Pace 2025**  
Maestri dei e nei saperi disciplinari

A più voci  
*Forlilpsi per la pace*  
2025

Maestri  
dei e nei saperi disciplinari

DIPARTIMENTO DI FORMAZIONE, LINGUE, INTERCULTURA,  
LETTERATURE E PSICOLOGIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE



Ringraziamo l'Orto botanico "Giardino dei Semplici" dell'Università degli Studi di Firenze per avere accolto *Forlilpsi per la Pace 2025* nella sua splendida cornice.

L'evento è stato realizzato con la collaborazione del Laboratorio editoriale Open Access e del Master in Editoria cartacea e digitale del Dipartimento Forlilpsi, e degli studenti del Laboratorio di Cultura digitale per Studi linguistici e filologici del CdS in Lingue e Letterature europee e americane, a.a. 2024/2025.

Comitato scientifico: Arianna Antonielli, Stefano Oliviero, Maria Grazia Proli, Francesca Salvadori

Editing e layout: Laboratorio editoriale Open Access (LabOA)

Cover: Arianna Antonielli e Alberto Baldi

Il contenuto del libretto di accompagnamento all'evento "A più voci. Contributi sull'idea di pace" è rilasciato con licenza CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>

## MAESTRI DEI E NEI SAPERI DISCIPLINARI

INTRODUZIONE  
Vanna Boffo

PAPA FRANCESCO  
La Pace come cammino di speranza:  
dialogo, riconciliazione e conversione ecologica

ANTONIO GRAMSCI  
Contro la guerra. I professionisti della guerra

LEV TOLSTOJ  
Intervento al Congresso sulla Pace di Stoccolma

SALVATORE QUASIMODO  
Uomo del mio tempo

CLAUDIO MAGRIS  
Guerre vere e false paci

ANNA FRANK  
Diario

DANILO DOLCI  
Inventare il futuro

DANILO DOLCI  
Rivoluzione

ERNESTO BALDUCCI  
Non siamo dei rassegnati

ALDA MERINI  
La Pace

RABINDRANATH TAGORE  
Estratto della lettera a un amico

GOTTHOLD EPHRAIM LESSING  
La parabola dei tre anelli

SIMONE WEIL  
La radice della Pace

MARTIN LUTHER KING  
I have a Dream

ORHAN PAMUK  
Il discorso di Francoforte

UMBERTO ECO  
Costruire il nemico

LAMBERTO BORGHI  
La pace come educazione al dubbio e al giudizio indipendente

WINSTON S. CHURCHILL  
Le risorse della pace

WISŁAWA SZYMBORSKA  
La realtà esige

EUGENIO COLORNI  
Prefazione a Il Manifesto di Ventotene. Per un'Europa libera e unita

CONCLUSIONE  
Vanna Boffo

## INTRODUZIONE

Vanna Boffo

Per il quarto anno consecutivo diamo ufficialmente inizio al nostro appuntamento del ciclo *A più voci. Forlilpsi per la pace*, un evento fortemente voluto dal Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze. Il 25 marzo 2022 ci ritrovammo insieme, per la prima volta, spinti dall'esigenza collettiva di sostenere con forza l'opposizione alla guerra, a quella guerra esplosa il 24 febbraio 2022, quando l'Ucraina fu invasa da truppe russe. Come comunità accademica e come persone, sentimmo la necessità di prendere posizione, di testimoniare contro il sopruso, l'ingiustizia, la violenza, la sopraffazione. Il movimento che subito si accese nella società civile, in Europa, e nelle comunità accademiche fu forte. Fu allora che nacque l'idea di creare un momento di letture condivise, strumento che sentivamo vicino alla nostra identità di Dipartimento, umanistico e formativo. Letterature, lingue, cultura sono i sentieri attraverso cui pensiamo, insegniamo, accompagniamo ogni giorno i nostri circa 6.500 studenti. Con queste parole e questi gesti ci esercitiamo nella riflessione, nella ricerca, nello studio, nell'insegnamento, nell'assumere e far assumere una postura di responsabilità civile.

Il primo evento si tenne online, ma ogni anno, da allora, lo abbiamo ripreso, rinnovato, continuato – anche quando sembrava uscire dal *mainstream* o non essere più “attuale”, poiché sappiamo quanto la pace, la riflessione, la testimonianza possano passare *di moda*. Abbiamo cercato di essere coerenti e di rimanere accanto a coloro che soffrono senza colpa, a coloro che vivono la distruzione per mano del potere, a coloro che si trovano in luoghi di conflitto e di guerra. Sappiamo che i nostri gesti sono nulla rispetto all'enfasi che sarebbe necessaria, tuttavia testimoniare l'impegno a mantenere vivo il sentimento di pace è un punto di partenza di civiltà.

Le letture che ascolteremo sono letture di pace. Una pace che si declina su più livelli: sociale, mondiale, politica, personale, relazionale. Crediamo, profondamente, che costruire la pace cominci da qui – dalle parole che scegliamo, dalle attenzioni che riserviamo agli altri nei corridoi dei nostri edifici, nelle aule dove svolgiamo le lezioni, nei gesti quotidiani dei rapporti con gli studenti o con i colleghi. È questo il messaggio che, come Dipartimento, cerchiamo di trasmettere: la forza delle piccole cose, *dei semi più che degli arbusti*, dei sussurri più che delle grida. Ed è proprio in questa dimensione che possiamo iniziare a costruire pace: nella nostra città, nel nostro Paese, nella nostra Europa, nel mondo. A partire dalla pace con noi stessi e tra di noi.

Un ringraziamento sentito a chi ha reso possibile questo evento con cura, competenza e passione: a Stefano Oliviero, responsabile della Commissione *Public Engagement* del nostro Dipartimento, a tutti i membri della Commissione, agli assegnisti, ai dottorandi e al personale tecnico e amministrativo che hanno accompagnato l'organizzazione con grande dedizione. Un riconoscimento va anche alle studentesse e agli studenti dei corsi di Lingue e del Master in Editoria, che hanno collaborato alla documentazione e alla diffusione dell'evento. Grazie al loro contributo, ciò che oggi accade in presenza potrà restare, diventare memoria e testimonianza condivisa, attraverso gli strumenti multimediali che ci sono propri.

Le letture che seguono sono nate da un desiderio autentico da parte di chi le ha scelte. Vi invito ad ascoltarle con attenzione, apertura e disponibilità d'animo, qui, in questa cornice così significativa dell'Orto botanico dell'Università degli Studi di Firenze. Ringra-

© Foto di Elena Sofia Frati



ziamo anche i curatori dell'Orto che ci hanno accolto con gioia e, mostrandoci l'anima delle piante, dei fiori, degli alberi che custodiscono, ci hanno aperto la visione al creato che abbiamo dimenticato.

Grazie a tutte e a tutti per essere qui,  
grazie ai membri di Forlilpsi,  
grazie agli studenti presenti,  
e grazie a ciò che insieme rappresentiamo.  
Che possiamo continuare a rappresentare,  
*in pace, con pace, per mezzo della pace.*

Firenze, 16 maggio 2025

© Foto di Greta Alcuri



## PAPA FRANCESCO

“La Pace come cammino di speranza:  
dialogo, riconciliazione  
e conversione ecologica” (2020)\*



Legge: Lucia Bigozzi

Il brano è un estratto del discorso del Santo Padre Francesco intitolato *La Pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica* per la celebrazione della 53° Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2020.

Gli *Hibakusha*, i sopravvissuti ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, sono tra quelli che oggi mantengono viva la fiamma della coscienza collettiva, testimoniando alle generazioni successive l'orrore di ciò che accadde nell'agosto del 1945 e le sofferenze indicibili che ne sono seguite fino ad oggi. La loro testimonianza risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione: «Non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno».

Come loro molti, in ogni parte del mondo, offrono alle future generazioni il servizio imprescindibile della memoria, che va custodita non solo per non commettere di nuovo gli stessi errori o perché non vengano riproposti gli schemi illusori del passato, ma anche perché essa, frutto dell'esperienza, costituisca la radice e suggerisca la traccia per le presenti e le future scelte di pace.

Ancor più, la memoria è l'orizzonte della speranza: molte volte nel buio delle guerre e dei conflitti, il ricordo anche di un piccolo gesto di solidarietà ricevuta può ispirare scelte coraggiose e persino eroiche, può rimettere in moto nuove energie e riaccendere nuova speranza nei singoli e nelle comunità.

Aprire e tracciare un cammino di pace è una sfida, tanto più complessa in quanto gli interessi in gioco, nei rapporti tra persone, comunità e nazioni, sono molteplici e contraddittori. Occorre, innanzitutto, fare appello alla coscienza morale e alla volontà personale e politica. La pace, in effetti, si attinge nel profondo del cuore umano e la volontà politica va sempre rinvigorita, per aprire nuovi processi che riconcilino e uniscano persone e comunità.

Il mondo non ha bisogno di parole vuote, ma di testimoni convinti, di artigiani della pace aperti al dialogo senza esclusioni né manipolazioni. Infatti, non si può giungere veramente alla pace se non quando vi sia un convinto dialogo di uomini e donne che cercano la verità al di là delle ideologie e delle opinioni diverse. La pace è «un edificio da costruirsi continuamente», un cammino che facciamo insieme cercando sempre il bene comune e impegnandoci a mantenere la parola data e a rispettare il diritto. Nell'ascolto reciproco possono crescere anche la conoscenza e la stima dell'altro, fino al punto di riconoscere nel nemico il volto di un fratello.

\* Papa Francesco per la LIII Giornata mondiale della pace (1° gennaio 2020).

Il processo di pace è quindi un impegno che dura nel tempo. È un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia, che onora la memoria delle vittime e che apre, passo dopo passo, a una speranza comune, più forte della vendetta. In uno Stato di diritto, la democrazia può essere un paradigma significativo di questo processo, se è basata sulla giustizia e sull'impegno a salvaguardare i diritti di ciascuno, specie se debole o emarginato, nella continua ricerca della verità. Si tratta di una costruzione sociale e di un'elaborazione in divenire, in cui ciascuno porta responsabilmente il proprio contributo, a tutti i livelli della collettività locale, nazionale e mondiale.

© Foto di Matilde Chiti



**ANTONIO GRAMSCI**

“I professionisti della guerra” (1917)\*

Legge: Raffaella Biagioli



“Odio gli indifferenti” sono le prime parole del testo, ma poi occorre l'intelligenza se si vuol cambiare. L'intelligenza per cogliere i malesseri della società, quelli che ancor oggi sono irrisolti.

Perché le guerre scoppiano in certo modo e non altrimenti? Perché in un certo momento e non in un altro? Perché sono fautori di una guerra determinati ceti borghesi e non altri? Non è molto facile rispondere a queste domande. Ma ciò non vuol dire che sia assolutamente impossibile, o che non sia utile cercar di fissare dei criteri per poter rispondere almeno approssimativamente, e per poter fissare quindi la linea d'azione costante che un partito contrario alla guerra in genere debba tenere per rendere impossibile le guerre in ispecie [...] c'è chi lavora sempre, continuamente per iniziare le guerre. Perché c'è chi getta continuamente delle scintille sulle polveri infiammabili, e opera fra gli uomini, e suscita dubbi, e semina il panico. Perché ci sono i professionisti della guerra, perché c'è chi dalla guerra guadagna, anche se la collettività, le collettività nazionali non ne ricavano che lutti e rovine [...].

Non basta quindi l'avversione alla guerra in genere. È necessaria un'opera di controllo assidua sulle forze perverse che tendono a iniziare le guerre, a gettare i germi di guerre future [...] non basta essere contrari alla guerra in genere [...].

Bisogna cercare di far evitare le guerre in ispecie, sventando tutti i trucchi, sventando le trame dei seminatori di panico, degli stipendiati dell'industria bellica, degli stipendiati delle industrie che domandano le protezioni doganali per la guerra economica. Poiché è pur necessario che la guerra scoppi in un dato momento, bisogna impedire che questo momento arrivi mai. Ci sono troppe sirene che cantano le canzoni fallaci della perdizione. Troppo pochi sono gli Ulissi che si premuniscono, che essendosi fatti legare all'albero della nave, avendo fatto tappare le orecchie degli uomini della loro ciurma, passano tra il canto senza sprofondare nel baratro. Ma anche le sirene sono poche: che gli uomini di buona volontà provvedano ad imbavagliarle. Fino a quando il proletariato non comprenda tutto il popolo, e non sia immunizzato, bisogna che esso almeno pensi a gettare sulla società borghese la rete del proprio controllo, per imprigionarla, per rendere impossibile un altro così enorme spreco di vite e di ricchezze [...].

La mentalità democratica ha stabilito la casistica tra guerra e guerra, tra difesa e offesa, tra guerra democratica e guerra imperialistica non è arrivata a comprendere la guerra come funzione di Stato, della organizzazione economico-politica del capitalismo.

\* A. Gramsci (1917), “Contro la guerra”, *La città futura*, 11 febbraio 1917.



## LEV TOLSTOJ

“Intervento al Congresso  
sulla Pace di Stoccolma” (1910)\*



Leggono: Debora Daddi, Francesco Casotti

Lev Tolstoj intervenne al Congresso sulla Pace di Stoccolma con un testo a favore del disarmo totale come via per la pace. Questo testo è anche noto come “l’ultimo messaggio di Tolstoj all’umanità”. Lo scrittore morì alcuni mesi dopo, il 20 novembre 1910.

Cari fratelli,

Ci siamo qui riuniti per opporci alla guerra. Per promuovere la guerra, tutte le nazioni della terra – milioni e milioni di persone – pongono nelle mani di pochi individui, o a volte anche di un unico uomo, non solo miliardi di rubli, marchi, franchi o yen [...], ma anche la loro stessa vita, senza alcun controllo.

[...] Noi intendiamo combattere – e non soltanto combattere ma anche vincere – questo immenso potere, e non solo quello di un governo, ma di tutti i governi. [...]

Deve apparire folle a noi lottare come facciamo, con forze così disuguali. Ma se consideriamo i nostri mezzi di lotta e quelli del nostro avversario, non è la nostra intenzione di combattere che parrà assurda, ma il fatto che ciò che noi intendiamo combattere esiste ancora. Loro hanno enormi ricchezze e milioni di soldati obbedienti; noi abbiamo una sola cosa, ma questa è la cosa più potente al mondo: la Verità. Quindi, per quanto insignificanti possano apparire le nostre forze in confronto a quelle dei nostri avversari, la nostra vittoria è sicura come la vittoria della luce del sole che sorge a cancellare il buio della notte.

La nostra vittoria è certa, ma ad una sola condizione: che quando diciamo la verità la affermiamo nella sua interezza, senza compromessi, concessioni o travisamenti. La verità è così semplice, così chiara, così evidente, e così pressante non solo per i cristiani, ma per tutti gli esseri ragionevoli, che è solo necessario affermarla apertamente nella sua pienezza di significato perché sia irresistibile.

La verità nel suo senso integrale consiste in ciò che è stato detto migliaia di anni fa (nella legge accettata tra di noi come Legge di Dio) in due parole: “Non uccidere”. La verità è che l’essere umano non può e non deve in alcuna circostanza o dietro alcun pretesto uccidere il suo prossimo. La verità è così evidente, così vincolante, e così generalmente riconosciuta, che è solo necessario porla chiaramente davanti agli individui perché il male chiamato guerra diventi praticamente impossibile. [...]

Davanti a noi ci sono milioni di uomini armati, sempre più efficientemente armati e addestrati per massacri commessi in maniera sempre più veloce. Sappiamo che questi milioni di persone non hanno alcun desiderio di uccidere i loro compagni e per la maggior parte non sanno nemmeno perché sono costretti a eseguire questo compito ripugnante, e sono stanchi della loro posizione di soggezione e di costrizione. Sappiamo che i crimini commessi di tanto in tanto da questi uomini sono commessi su ordine dei governi. E sappiamo che l’esistenza dei governi dipende dagli eserciti.

Possiamo noi, che desideriamo l’abolizione della guerra, non trovare nulla di più fruttuoso per il nostro scopo, che proporre ai governi, che esistono solo con il sostegno degli

eserciti e di conseguenza della guerra, misure che porrebbero fine alla guerra? Siamo qui riuniti per proporre ai governi di autodistruggersi? [...]

Questa difficoltà sta nell’impossibilità di rendere coerente la fede cristiana (che chi forma i governi professa con particolare enfasi) con eserciti composti da cristiani addestrati ad uccidere. Per quanto si possa pervertire l’insegnamento cristiano, per quanto si possano nascondere i suoi principi di base, il suo insegnamento fondamentale è l’amore di Dio e del prossimo. L’amore di Dio è la più alta perfezione della virtù, e l’amore per il prossimo include tutti gli esseri umani senza distinzione.

Pertanto, sembrerebbe inevitabile che si debba rinnegare uno dei due: o il cristianesimo con l’amore di Dio e del prossimo, o lo Stato con i suoi eserciti e le sue guerre. [...]

L’umanità in generale, e la nostra umanità cristiana in particolare, ha raggiunto uno stadio di contraddizione così acuta tra le sue esigenze morali e l’ordine sociale esistente che un cambiamento è diventato inevitabile – un cambiamento non nelle esigenze morali della società, che sono immutabili, ma nell’ordine sociale, che può essere modificato. La richiesta di un ordine sociale diverso, evocata da quella contraddizione interiore che è così chiaramente illustrata dai nostri preparativi per commettere massacri, diventa sempre più pressante, ogni anno e ogni giorno.

La tensione che esige tale cambiamento ha raggiunto un tale livello che, come a volte basta un leggero shock per trasformare un liquido in un corpo solido, così forse è necessario un piccolo sforzo o anche una sola parola per cambiare l’esistenza crudele e irrazionale del nostro tempo – con le sue divisioni, i suoi armamenti e i suoi eserciti – in una vita ragionevole, in linea con la coscienza dell’umanità dei nostri tempi. Ogni sforzo, o ogni parola, possono costituire lo shock che solidifica istantaneamente il liquido super raffreddato. Mi chiedo allora perché il nostro incontro non dovrebbe essere quello shock?



© Foto di Elena Sofia Frati

\* L. Tolstoj (1910), *Address to the Swedish Peace Congress*, 1° agosto 1910, trad. propria.



### SALVATORE QUASIMODO

“Uomo del mio tempo” (1946)\*

Legge: Giovanna Lo Monaco



Scritta all'indomani della Seconda guerra mondiale, che per noi oggi è tornata ad essere uno spettro domestico, la nota poesia di Salvatore Quasimodo, *Uomo del mio tempo*, termina con un'esortazione rivolta alle nuove generazioni, l'invito a non ripetere gli errori, e gli orrori, di un passato che sempre ritorna, dagli albori della Storia e del mito, fino a presentarsi sotto le mentite spoglie di una giusta ragione. Oggi, potremmo aggiungere, torna con una maschera farsesca che rende ancora più raggelante quell'eco sanguinaria che si riverbera nel tempo.

Sei ancora quello della pietra e della fionda,  
 uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,  
 con le ali maligne, le meridiane di morte,  
 t'ho visto – dentro il carro di fuoco, alle forche,  
 alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,  
 con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,  
 senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,  
 come sempre, come uccisero i padri, come uccisero  
 gli animali che ti videro per la prima volta.  
 E questo sangue odora come nel giorno  
 quando il fratello disse all'altro fratello:  
 «Andiamo ai campi». E quell'eco fredda, tenace,  
 è giunta fino a te, dentro la tua giornata.  
 Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue  
 Salite dalla terra, dimenticate i padri:  
 le loro tombe affondano nella cenere,  
 gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.



© Foto di Mireia Taldini

\* S. Quasimodo (1946), “Uomo del mio tempo”, in Id., *Giorno dopo giorno*, Milano, Mondadori.



### CLAUDIO MAGRIS

“Guerre vere e false paci” (2011)\*

Legge: Diego Salvadori



In questo inserto saggistico, lo scrittore triestino rievoca la figura di Diego de Henriquez: professore e collezionista di oggetti bellici, che oggi popolano il Museo della Guerra per la Pace “Diego de Henriquez”, situato a Trieste e visitabile. Magris non manca di fare riferimento alle vicende della Risiera di San Sabba, l'unico campo di concentramento italiano, che insieme a De Henriquez saranno al centro del suo romanzo del 2015 *Non luogo a procedere*.

A Trieste, nei grandi capannoni, magazzini e cortili di una vecchia caserma abbandonata, si possono vedere, affiancati o sparsi in disordine come carcasse di mostri marini lasciati su una spiaggia dal riflusso di un maremoto, carri armati, sommergibili squarciati, cannoni anticarro, autoblindate, aeroplani dall'ala fracassata; in altri vani si allineano relitti guerreschi più piccoli, gavette sfondate, cornette telefoniche da campo strappate, bossoli, elmetti, tonnellate di manifesti di guerra. Un tempo quello era il regno di un personaggio bizzarro, Diego de Henriquez, il quale aveva dedicato tutta la sua esistenza – sacrificando spietatamente a tale missione sé stesso e la propria famiglia – alla raccolta di un immenso e delirante materiale bellico, al sogno di costruire, come aveva scritto, un «Museo Storico di Guerra per la Pace», un «Centro per la lettura e modifica del passato e del futuro»; quell'esposizione universale della guerra avrebbe dovuto creare un orrore tale per quest'ultima da sradicarla nei cuori, creando così la pace perpetua.

Il professore poliglotta, oberato di debiti astronomici come quelli di una grande potenza militare, morì in un misterioso, forse doloso incendio nel 1974, che devastò il museo e bruciò anche lui nella bara adattata a letto in cui egli dormiva, fra i suoi Sturmgeschütze e le sue littorine blindate. Ci fu anche un processo, che non giunse ad alcuna conclusione, perché pare stesse raccogliendo e ricopiando dei graffiti incisi sulle luride pareti di vecchi cessi pubblici vicino alla Risiera, il campo con forni crematori – l'unico in Italia – che i nazisti avevano installato a Trieste; graffiti in cui alcune vittime avrebbero denunciato le complicità di alcuni personaggi dell'alta società triestina di quel tempo nella denuncia di ebrei finiti nella camera a gas. Comunque siano andate le cose, le pareti di quei vespasiani sono state imbiancate con la calce. Dopo la guerra, viene la pace, che ha pure il bianco colore del sepolcro e di tanti cuori ridotti a sepolcri imbiancati.

\* C. Magris (2025), *Non luogo a procedere*, Milano, Garzanti.

**ANNA FRANK**

"Diario" (1947)\*

Legge: Maria Laura Belisario



Costretta con la sua famiglia a nascondersi per sfuggire alla persecuzione nazista, la giovane Anna affida le sue memorie ad un diario da cui traspaiono speranza e attaccamento alla vita.

Sarà vero che per i grandi le cose qui dentro sono più difficili che per noi? No, certo. I grandi hanno opinioni precise sulle cose e non hanno insicurezze in quel che fanno. Noi giovani invece faticiamo di più a formarci un'opinione nostra in un momento in cui l'idealismo viene distrutto sul nascere, le persone mostrano il loro lato peggiore e si dubita della verità e della giustizia di Dio.

Chi poi afferma ancora che gli adulti qui nell'Alloggio Segreto hanno molta più difficoltà, sicuramente non si rende conto che i problemi si abbattono su di noi con violenza molto maggiore. Problemi per i quali forse siamo ancora davvero troppo giovani per affrontare, ma che si presentano a noi fino a quando, dopo davvero tanto tempo, non crediamo d'aver finalmente trovato una soluzione, soluzione che di solito non regge rispetto alla realtà, che la disintegra. Ecco che cos'è difficile in quest'epoca: avere degli ideali, i sogni e le belle aspettative non fanno neppure in tempo a nascere che già vengono distrutti e completamente devastati dalla realtà più crudele. È molto strano che io non abbia abbandonato tutti i miei sogni dato che sembrano assurdi e irrealizzabili. Invece me li tengo stretti, nonostante tutto, perché credo tuttora nell'intima bontà dell'uomo.

Non riesco davvero a costruire tutto sopra la morte, la povertà, la confusione, osservo il mondo e il modo in cui viene trasformato in un deserto; sento il rombo sempre più vicino, presto troverà anche noi, sento tutto il dolore di milioni di persone, ma poi guardo il cielo e so che tutto andrà bene, che questa ferocia finirà e nel mondo torneranno la calma e la pace. Nel frattempo, bisogna che io abbia cura dei miei ideali, perché in futuro forse si potranno realizzare!



© Foto di Alessia Mosca Finata

\* A. Frank (2018), *Diario*, Vedano Olona, Crescere Libreria Editrice, pp. 316-317.**DANILO DOLCI**

"Inventare il futuro" (1968)\*

Legge: Francesca Balestri



Ho scelto un brano di Danilo Dolci perché ebbi occasione di approfondire il suo pensiero proprio da studentessa all'Università e in seguito conoscendo suo figlio nel corso del mio impegno per l'educazione alla legalità in Sicilia, riuscendo così ad andare un poco oltre lo stereotipo di "Gandhi della Sicilia" con il quale è stato definito.

Pace (v. anche: Obiezione/azione di coscienza, Azione rivoluzionaria nonviolenta)

La pace che amiamo e dobbiamo realizzare – dice Dolci – non è tranquillità, quiete, assenza di sensibilità, evitare i conflitti necessari, assenza di impegno, paura del nuovo, ma capacità di rinnovarsi, costruire, lottare e vincere in modo nuovo: è salute, pienezza di vita (anche se nell'impegno ci si lascia la pelle), modo diverso di esistere. L'antitesi della pace non è il conflitto nonviolento, è la violenza, il dominio. Non c'è bisogno di una pedagogia della pace come dottrina da aggiungere ai prefabbricati programmi scolastici: occorre ovunque una nuova attenzione alla violenza e alle sue cause in modo che ognuno si prepari ad affrontare i problemi scegliendo il proprio posto nel fronte di chi vuole la vita. La pace è dunque un «riflesso dei problemi risolti». «Prendo un vocabolario. Alla parola "pace", trovo: "stato d'animo di serenità, di perfetta tranquillità non turbata da passioni o ansie; sinonimo di quiete; assenza di fastidio, di preoccupazioni materiali; di dolore fisico; tregua; condizione di uno Stato che non si trova in guerra con altri. Riposare in pace = essere morto". Proprio questa è la pace necessaria al mondo, a ciascuno? E se questa non è, cosa significa oggi, cosa deve significare per ciascuno? Pur sapendo come la risposta a questo interrogativo rischia di risultare generica e velleitaria fin che non si concreta situazione per situazione, non è indispensabile per ciascuno cercare di avviarla? Non è meglio tentare indicazioni positive, anche se barluminari, che rassegnarsi a pensare la pace in termini negativi, come mancanza di guerra?» (*Inventare il futuro*, 1968, p. 59). «Non è vero che tutti vogliamo la pace. Bisogna avere il chiaro coraggio di individuare chi organizza e alimenta la preparazione delle guerre per sopraffare coloro che vuole sfruttare; di vedere chiaro dove passa il fronte fra il parassitismo di ogni genere e chi è impedito nel suo sviluppo da emorragie di ogni genere» (ivi, p. 63). «Personalmente, sono nettamente persuaso che la pace si identifica con l'azione rivoluzionaria nonviolenta. Devo riconoscere che la lotta contro una situazione insana può condurre più vicino alla sanità – dunque alla pace – pur con altri mezzi: ma non posso non tener presente come la violenza, anche se diretta a fini generosi, ha ancora in sé il seme della morte» (ivi, pp. 67-68). «Dobbiamo passare da un mondo autoritario e frammentato ad un mondo pluricentrico e coordinato. Le difficoltà dei giovani stanno soprattutto tra l'inadattabilità, l'inaccettabilità del vecchio mondo e, appunto, la difficoltà ad inventare il nuovo» (ivi, p. 82).

\* D. Dolci (1968), *Inventare il futuro*, Bari, Laterza.

**DANILO DOLCI**

“Rivoluzione” (1983)\*

Legge: Maria Grazia Proli



La poesia “Rivoluzione” di Danilo Dolci fa parte di un’antologia delle poesie edita dal 1968 al 1996 dove reperti e dettagli del quotidiano sono restituiti da un linguaggio icastico.

Chi si spaventa quando sente dire  
rivoluzione,  
forse non ha capito.

Non è una sassata a una testa di sbirro,  
sputare sul poveraccio  
che indossa una divisa non sapendo  
come mangiare;  
non è incendiare il municipio  
o le carte al catasto  
per andare stupidi in galera  
rinforzando il nemico di pretesti.

Il dominio è potere malato -  
cresci soltanto quando ti maturi  
corresponsabile:  
la gente non è suolo ma semente.

Quando senza mirare ti agiti  
la rivoluzione viene a mancare;  
se raggiungi potere e la natura  
dei rapporti rimane come prima,  
viene tradita.

È conquistata ad ogni istante quando  
creature si organizzano  
estinguendo ogni zecca.

\* D. Dolci (2012), “Rivoluzione”, in Id., *Un cosmo vivo. Poesie 1968-1996*, Napoli, Libreria Dante & Descartes.

**ERNESTO BALDUCCI**

“Non siamo dei rassegnati” (1985)\*

Legge: Luca Bravi



Il brano propone una riflessione sulla pace come elemento legato alla costruzione di modelli culturali non violenti da sostenere e far progredire a livello socio-educativo.

Io sono tra coloro che credono fermamente che, o il mondo sarà nelle mani dei miti e dei non violenti, oppure esso sarà in mano alla morte universale. Non c’è altra alternativa.

Io sono tra quelli che non accettano con semplicismo né la tesi di chi dice che l’uomo è per natura un lupo, né la tesi di chi dice che l’uomo è per natura amico dell’uomo. L’uomo non si definisce in rapporto a una natura, ma in rapporto a una cultura, perché l’uomo è sempre, in quanto uomo, cultura.

E allora, a decidere che cosa sarà l’uomo di domani, sarà la cultura che avremo creato, che avremo preparato. Quello che abbiamo intrapreso è certo un viaggio molto lungo. Non sono tanto ingenuo da pensare che, toccato l’anno duemila, entreremo in un regno di pace. Il cambiamento va condotto con la fatica di generazioni intere. [...] L’importante è non distogliere lo sguardo da quella terra lontana in cui l’uomo sarà amico dell’uomo, in cui ogni arma sarà bandita, [...] è questa la prospettiva. L’importante è scuotere l’inerzia dei rassegnati e saper apprezzare, senza ingenui manicheismi, che anche il progresso tecnico, che pure si è caricato di gravissime responsabilità, è un elemento fondamentale di questo mondo fraterno, perché rende potenzialmente possibile sfamare ogni nostro figlio. [...] Oggi abbiamo nelle mani quell’energia che può essere usata per bruciare l’universo, oppure per inaugurare una stagione di pace permanente, definitiva. La scelta tra le due strade è costruita attraverso la cultura che abbiamo saputo e che sapremo seminare. Allora credere nella possibilità della pace, e nella possibilità di basare la convivenza umana sull’amicizia, non è utopia, ma realtà progettuale se costruiamo un progetto culturale che nasca dall’obiettivo della pace.

© Foto di Eleonora Caramitti



\* E. Balducci (1985), *Pensieri di pace*, Cittadella editrice, Assisi, pp. 107-110.

**ALDA MERINI**

“La Pace” (2007)\*

Legge: Diego Salvadori



Il componimento, dedicato all’artista e amico Enrico Baj, mette in luce come l’essere umano si ostini a ricercare più il conflitto che il chiarimento, più la guerra che la pace, più la morte che la vita. Solo l’amore, secondo la poetessa, ha il potere salvifico per un’umanità tesa alla violenza.

La pace che sgorga dal cuore  
e a volte diventa sangue,  
il tuo amore  
che a volte mi tocca  
e poi diventa tragedia  
la morte qui sulle mie spalle,  
come un bambino pieno di fame  
che chiede luce e cammina.  
Far camminare un bimbo è cosa semplice,  
tremendo è portare gli uomini  
verso la pace,  
essi accontentano la morte  
per ogni dove,  
come fosse una bocca da sfamare.  
Ma tu maestro che ascolti  
i palpiti di tanti soldati,  
sai che le bocche della morte  
sono di cartapesta,  
più sinuosi dei dolci  
le labbra intoccabili  
della donna che t’ama.



© Foto di Iris Mattei

\* A. Merini (2007), “La Pace”, in Id., *Colpe d’immagini. Vita di un poeta nelle fotografie di Giuliano Grittini*, Milano, Rizzoli.

**RABINDRANATH TAGORE**

“Estratto della lettera a un amico” (1908)\*

Legge: Zoran Lapov



Il brano proposto è estratto di una lettera che Rabindranath Tagore scrisse a un amico nel 1908.

Là [in Europa], in nome della “virilità”, hanno l’abitudine di liquidare la religione definendola “debole sentimentalismo”, cosa che abbiamo iniziato a scimmiettare – ma, il concetto di umanità che conosciamo in India è sicuramente ben più grande di questa virilità. Non permettiamoci, per la vergogna della nostra mancanza di virilità di stampo europeo, di sacrificare frettolosamente questa umanità. Abbiamo un detto in sanscrito, il cui significato suggerisce che bisogna sforzarsi di raggiungere la conoscenza di Colui che è al di sopra di tutto – non bisogna ridurLo al livello dei piccoli pensieri. Se declassiamo l’Onnipotente e facciamo del patriottismo il nostro più alto ideale, quest’ultimo diverrà la più cieca delle superstizioni, simile alla credenza nei presagi sugli starnuti e sul gradicare delle lucertole, o al culto delle dee per scongiurare il colera e le malattie della pelle. L’unica differenza sarebbe che la nuova superstizione porterebbe il sigillo di approvazione dei paesi civilizzati – e un grande nome è una cosa ammaliante. Dobbiamo ricordare con fermezza che il nostro paese non è un dio e quindi non possiamo sostituirlo a Dio. Avete letto nel Credo buddhista il detto del Signor Buddha: “La condotta plasma il carattere e il carattere è il destino”. Se un corpo – sia esso un individuo o un’intera razza – contamina il proprio carattere nel perseguire obiettivi a breve termine, consuma il proprio capitale e si mette sulla strada del fallimento. Non è una questione di opinioni, è un fatto fondamentale. Credo che in mezzo a tutti i dubbi e a tutte le dispute di questo mondo, a tutte le eccitazioni, desideri e lusinghe, si debba tenere saldamente il timone, indipendentemente dal guadagno o dalla perdita, dalla vita o dalla morte. Questa è la mia fede, che custodisco con tutto il cuore, ritenendola la più grande verità e il bene più nobile. Anche se posso allontanarmene per debolezza, non vorrei mai avere l’ardire di mandare la mia fede all’inferno e arrivare invece a considerare il mio paese come supremo, come una causa degna del mio rubare, depredare e far del male. Il patriottismo non può essere il nostro ultimo ritiro spirituale; il mio rifugio è l’umanità. Non comprerò vetro al prezzo di diamanti e non permetterò mai al patriottismo di trionfare sull’umanità finché vivrò. Feci qualche passo lungo quella strada e mi fermai: perché quando non riesco a mantenere la mia fede nell’uomo universale che si erge al di là e al di sopra del mio paese, quando i pregiudizi patriottici eclissano il mio Dio, mi sento interiormente affamato.

\* K. Dutta, A. Robinson (1997), *Selected letters of Rabindranath Tagore*, Cambridge & New York, Cambridge University Press, p. 72, trad. propria.



## GOTTHOLD EPHRAIM LESSING

“La parabola dei tre anelli” (1779)\*

Legge: Marco Meli



Vero e proprio manifesto dell’illuminismo tedesco è l’opera teatrale *Nathan il Saggio*, scritta da Lessing nel 1779. Nel terzo atto l’ebreo Nathan dimostra al sultano Saladino come non esista, tra le tre religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo e islamismo), una più vera delle altre. Lo fa attraverso un racconto, la cosiddetta “parabola dei tre anelli”, che stabilisce il principio della tolleranza attiva, inclusiva, vero fondamento delle relazioni umane, della composizione dei conflitti, della pace.

[...] Molti anni or sono un uomo, in Oriente, possedeva un anello inestimabile, un caro dono. La sua pietra, un opale dai cento bei riflessi colorati, ha un potere segreto: rende grato a Dio e agli uomini chiunque la porti con fiducia. Può stupire se non se lo toglieva mai dal dito, e se dispose in modo che restasse per sempre in casa sua? Egli lasciò l’anello al suo figlio più amato, e lasciò scritto che a sua volta quel figlio lo lasciasse al suo figlio più amato; e che ogni volta il più amato dei figli diventasse, senza tenere conto della nascita ma soltanto per forza dell’anello, il capo e il signore del casato. [...] E l’anello così, di figlio in figlio, giunse alla fine a un padre di tre figli. Tutti e tre gli ubbidivano ugualmente, ed egli, non poteva farne a meno, li amava tutti nello stesso modo. Solo di tanto in tanto l’uno o l’altro gli sembrava il più degno dell’anello – quando era con lui solo, e nessun altro divideva l’affetto del suo cuore. Così, con affettuosa debolezza, egli promise l’anello a tutti e tre. Andò avanti così finché poté. – Ma, vicino alla morte, quel buon padre si trova in imbarazzo. Offendere così due figli, fiduciosi nella sua parola, lo rattrista. – Che cosa deve fare? – Egli chiama in segreto un gioielliere, e gli ordina due anelli in tutto uguali al suo; e con lui si raccomanda che non risparmi né soldi né fatica perché siano perfettamente uguali. L’artista ci riesce. Quando glieli porta nemmeno il padre è in grado di distinguere l’anello vero. Felice, chiama i figli uno per uno, impartisce a tutti e tre la sua benedizione, a tutti e tre dona l’anello – e muore – [...] I figli si accusarono in giudizio. E ciascuno giurò al giudice di avere ricevuto l’anello dalla mano del padre (ed era vero), e molto tempo prima la promessa dei privilegi concessi dall’anello (ed era vero anche questo). – Il padre, ognuno se ne diceva certo, non poteva averlo ingannato; prima di sospettare questo, diceva, di un padre tanto buono, non poteva che accusare dell’inganno i suoi fratelli, di cui pure era sempre stato pronto a pensare tutto il bene; e si diceva sicuro di scoprire i traditori e pronto a vendicarsi. [...] Il giudice disse: Portate subito qui vostro padre, o vi scaccerò dal mio cospetto. Pensate che stia qui a risolvere enigmi? O volete restare finché l’anello vero parlerà? – Ma... aspettate! Voi dite che l’anello vero ha il magico potere di rendere amati, grati a Dio e agli uomini. Sia questo a decidere! Gli anelli falsi non potranno. Su, ditemi: chi di voi è il più amato degli altri due? – Avanti! Voi tacete? L’effetto degli anelli è solo riflessivo, non transitivo? Ciascuno di voi ama solo se stesso? Allora tutti e tre siete truffatori truffati! I vostri anelli sono falsi tutti e tre. Probabilmente l’anello vero si perse, e vostro padre ne fece fare tre per celarne la perdita e per sostituirlo. [...]

Se non volete, proseguì il giudice, il mio consiglio e non una sentenza, andatevene! – Ma il mio consiglio è questo: accettate le cose come stanno. Ognuno ebbe l’anello da suo padre: ognuno sia sicuro che esso è autentico. – Vostro padre, forse, non era più disposto a tollerare ancora in casa sua la tirannia di un solo anello. E certo vi amò ugualmente tutti e tre. Non volle, infatti, umiliare due di voi per favorirne uno. – Orsù, sforzatevi di imitare il suo amore incorruttibile e senza pregiudizi. Ognuno faccia a gara per dimostrare alla luce del giorno la virtù della pietra nel suo anello. E aiuti la sua virtù con la dolcezza, con indomita pazienza e carità, e con profonda devozione a Dio. Quando le virtù degli anelli appariranno nei nipoti, e nei nipoti dei nipoti, io li invito a tornare in tribunale, fra mille e mille anni. Sul mio seggio siederà un uomo più saggio di me; e parlerà. Andate! – Così disse quel giudice modesto. [...]



© Foto di Giulia Paccavia

\* G.E. Lessing (2007), *Nathan il Saggio*, trad. di A. Casalegno, Milano, Garzanti, pp. 155-163.

**SIMONE WEIL**

“La radice della Pace” (1943)\*

Legge: Francesca Ditifeci



Individuare la radice della pace senza la quale la pace stessa non è possibile: l'unico obbligo eterno è quello verso l'essere umano, il rispetto del quale è incondizionato. Questa è la radice della pace.

L'oggetto dell'obbligo, nel campo delle cose umane, è sempre l'essere umano in quanto tale. C'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, senza che alcun'altra condizione abbia ad intervenire; e persino quando non gliene si riconoscesse alcuno. Quest'obbligo è eterno. Esso risponde al destino eterno dell'essere umano. Soltanto l'essere umano ha un destino eterno. Le collettività umane non ne hanno. Quindi, rispetto a loro, non esistono obblighi diretti che siano eterni. È eterno solo il dovere verso l'essere umano come tale. Quest'obbligo è incondizionato. Se esso è fondato su qualcosa, questo qualcosa non appartiene al nostro mondo. Nel nostro mondo, non è fondato su nulla. È questo l'unico obbligo relativo alle cose umane che non sia sottomes- so a condizione alcuna. Quest'obbligo non ha un fondamento, bensì una verifica nell'ac- cordo della coscienza universale. [...]

Il fatto che un essere umano possieda un destino eterno impone un solo obbligo, il rispetto [participio passato da respicere= prendersi cura, avere riguardo, prestare atten- zione, prestare ascolto – nota mia].

L'obbligo è adempiuto soltanto se il rispetto è effettivamente espresso, in modo reale e non fittizio; e questo può avvenire soltanto mediante i bisogni terrestri dell'uomo.



© Foto di Gabriela Dadacia

\* S. Weil (1980), *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, trad. di F. Fortini, Milano, Edizioni di Comunità.

**MARTIN LUTHER KING**

“I Have a Dream” (1963)\*

Legge: John Gilbert



Lo storico discorso di Martin Luther King, Jr. “Ho un sogno” alla “Marcia per il Lavoro e la Libertà” (“Jobs and Freedom”) a Washington, D.C. USA il 28 agosto 1963.

I am happy to join with you today in what will go down in history as the greatest demon- stration for freedom in the history of our nation.

[...]

I say to you today, my friends, so even though we face the difficulties of today and tomorrow, I still have a dream. It is a dream deeply rooted in the American dream.

I have a dream that one day this nation will rise up and live out the true meaning of its creed: “We hold these truths to be self-evident: that all men are created equal”.

I have a dream that one day on the red hills of Georgia the sons of former slaves and the sons of former slave owners will be able to sit down together at the table of brotherhood.

I have a dream that one day even the state of Mississippi, a state sweltering with the heat of injustice, sweltering with the heat of oppression, will be transformed into an oasis of freedom and justice.

I have a dream that my four little children will one day live in a nation where they will not be judged by the color of their skin but by the content of their character.

I have a dream today. I have a dream that one day, down in Alabama, with its vicious racists, with its governor having his lips dripping with the words of interposition and nullification; one day right there in Alabama, little black boys and black girls will be able to join hands with little white boys and white girls as sisters and brothers.

I have a dream today. I have a dream that one day every valley shall be exalted, every hill and mountain shall be made low, the rough places will be made plain, and the cro-oked places will be made straight, and the glory of the Lord shall be revealed, and all flesh shall see it together.

[...]

And when this happens, when we allow freedom to ring, when we let it ring from every village and every hamlet, from every state and every city, we will be able to speed up that day when all of God's children, black men and white men, Jews and Gentiles, Protestants and Catholics, will be able to join hands and sing in the words of the old Negro spiritual, “Free at last! free at last! thank God Almighty, we are free at last!”

\* Martin Luther King, discorso tenuto il 28 agosto 1963.

**ORHAN PAMUK**

“Il discorso di Francoforte” (2005)\*

Legge: Tina Maraucci



Il brano proposto è tratto dal discorso pronunciato nell'ottobre del 2005 a Francoforte dallo scrittore turco Orhan Pamuk, premio Nobel per la letteratura nel 2006, in occasione del conferimento del *Friedenspreis*, il premio internazionale per la pace dell'editoria tedesca. Nell'illustrare la propria, peculiare teoria del romanzo, Pamuk pone in evidenza il potenziale salvifico della letteratura e in particolare del genere narrativo. Nella prospettiva dell'autore, il ricorso a un patrimonio condiviso di esperienze, contingenze, emozioni e stati d'animo di trasversale e universale valenza è ciò che rende la narrativa uno straordinario strumento di pace, di per sé capace di stimolare, in chi scrive al pari di chi legge, immedesimazione, familiarità, solidarietà ed empatia nei confronti dell'“altro” e del “diverso”.

Vi riferisco questi dettagli [...] per affrontare un argomento che riguarda l'arte del romanzo: trasformare «l'altro», «lo straniero», «il nemico» che abbiamo nella testa. È possibile, certo, scrivere libri immaginando i personaggi in situazioni simili alle nostre. Vogliamo prima di tutto che il romanzo racconti di persone simili a noi, anzi di noi stessi. Raccontiamo una madre simile alla nostra, un padre come il nostro, una famiglia, una casa, una strada, una città e un paese che conosciamo bene. Ma le regole strane e magiche dell'arte del romanzo trasformano improvvisamente la nostra famiglia, la nostra casa e la nostra città in luoghi che appartengono a tutti. [...] In questo modo attraverso i buoni romanzi, cerchiamo di cambiare prima i confini degli altri, poi i nostri. Gli altri diventano «noi», e noi diventiamo gli «altri». [...] È stata l'arte del romanzo a insegnarci che, grazie alla possibilità di condividere le nostre segrete vergogne, iniziamo a liberarcene. [...] Quando ci ritiriammo in un angolo, quando ci sdraiamo sul letto o ci allungiamo su un divano con un romanzo tra le mani, la nostra immaginazione fa la spola tra il mondo racchiuso nelle pagine di quel romanzo e il mondo nel quale viviamo. Cominciamo allora [...] a immaginarci un «altro» che non abbiamo mai incontrato, visto e conosciuto, oppure compiamo lo stesso viaggio nelle profonde pieghe dell'anima di un personaggio simile a noi. [...] Ed è in queste circostanze che avvertiamo la tolleranza, l'umiltà, l'affetto, la pietà e l'amore: la grande letteratura non parla alle nostre capacità di giudizio, ma alla nostra abilità di metterci nei panni di un altro.

\* O. Pamuk (2008), *Altri colori. Vita, arte, libri e città*, trad. di G. Bellingeri, Ş. Gezgin, Einaudi, Torino 2008, pp. 278-284.

**UMBERTO ECO**

“Costruire il nemico” (2011)\*

Legge: Donatella Pallotti



Nel saggio “Costruire il nemico”, Umberto Eco analizza la necessità antropologica di individuare un nemico, anche nei contesti più civilizzati. Tale figura, trasferita su entità naturali o sociali, sembra rispondere a un bisogno strutturale dell'identità collettiva. L'etica, secondo Eco, non consiste nell'eliminare il nemico, ma nel tentare di comprenderlo senza negarne l'alterità.

[...] Pare che del nemico non si possa fare a meno. La figura del nemico non può essere abolita dai processi di civilizzazione. Il bisogno è conaturato anche all'uomo mite e amico della pace. Semplicemente si sposta allora l'immagine del nemico da un oggetto umano a una forza naturale o sociale che in qualche modo ci minaccia e che deve essere vinta, sia essa lo sfruttamento capitalistico, l'inquinamento ambientale, la fame del terzo mondo. Ma se pure questi sono casi ‘virtuosi’, come ci ricorda Brecht, anche l'odio per l'ingiustizia stravolge la faccia. L'etica è dunque impotente di fronte al bisogno ancestrale di avere nemici? Direi che l'istanza etica sopravviene non quando si finge che non ci siano nemici, bensì quando si cerca di capirli, di mettersi nei loro panni. Non c'è in Eschilo un astio verso i persiani, la cui tragedia egli vive tra loro e dal loro punto di vista. Cesare tratta i Galli con molto rispetto, al massimo li fa apparire un poco piagnoni ogni volta che si arrendono, e Tacito ammira i germani, trovandoli anche di bella complessione, limitandosi a lamentare la loro sporcizia e la loro renitenza ai lavori faticosi perché non sopportano caldo e sete. Cercare di capire l'altro significa distruggerne il cliché, senza negarne o cancellarne l'alterità. Ma siamo realisti. Queste forme di comprensione del nemico sono proprie dei poeti, dei santi, o dei traditori. Le nostre pulsioni più profonde sono di ben altro ordine. [...] La visione più pessimistica in proposito è quella di Sartre in *Huis Clos*. Da un lato possiamo riconoscere noi stessi solo in presenza di un Altro, e su questo si reggono le regole di convivenza e mansuetudine. Ma più volentieri troviamo quest'Altro insopportabile perché in qualche misura non è noi. Così che riducendolo a nemico ci costruiamo il nostro inferno in terra.



© Foto di Giada Bruschini

\* U. Eco (2011), *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano, Bompiani.



### LAMBERTO BORGHI

“La pace come educazione al dubbio e al giudizio indipendente” (1953)\*



Legge: Chiara Martinelli

In questo passo, il grande pedagogista livornese sostiene che solo educando gli uomini a costituire una “fraternità di dubitanti” sia possibile distaccarsi dalla spirale bellicista e autodistruttiva della società contemporanea.

Che cosa si deve fare in una situazione in cui l’istituzione si è scissa dall’individuo che era chiamata a proteggere e a sviluppare, si è eretta in antagonismo di fronte a lui, si è volta ad asservirlo e a livellarlo e in cui essa ormai rappresenta non la società viva e in fermento creativo da cui ha preso le mosse ma una società morta e irrigidita? Qual è il compito dell’educatore (dell’educatore-uomo non dell’educatore-strumento) di fronte alla pressione della volontà livellatrice ed automatizzatrice dei governi, dei partiti e delle chiese, di fronte all’istituzione, armata della capacità di penetrazione capillare e dei mezzi più raffinati per condizionare i cervelli, foggiare l’opinione? [...]

A uno scrittore e studioso giapponese che gli chiedeva che cosa dovesse fare l’uomo moderno di fronte alla mostruosa alleanza tra la volontà livellatrice e il potere delle macchine, André Gide, una delle più vigili coscienze e delle intelligenze più rigorose e severe del nostro tempo, rispondeva nel gennaio 1951, poco prima di un mese dalla morte: “[...] la salvezza di ciascuno di noi (e di ogni nazione) sta nell’interrogazione, nello scetticismo”. [...]

Se questa voce, quella di Gide tra le altre poche e degne di attenzione, riesce per un momento a emergere dal fragore confondente della propaganda, se riusciamo a concentrarci in noi stessi spronati da esse, riusciremo forse a intendere qual è il dovere dell’uomo, dell’educatore nel momento presente. Il dovere è di sottrarsi e di aiutare gli altri a sottrarsi al clamore della propaganda, di formare gli uomini, i giovani nel dubbio e nella scempi, di non accettare se non ciò che ha resistito all’esame attento e scrupoloso della ragione, di promuovere la capacità del giudizio indipendente. Ed era appunto questo che avevamo collocato fin dagli inizi al primo posto dell’opera educativa.

Il secondo dovere è di dar vita a quella che possiamo chiamare una “fraternità di dubitanti”, vale a dire una libera unione di coloro che sopra ogni altra cosa intendono mantenersi fedeli al principio dell’indipendenza del pensiero, vivere solamente secondo i dettami della ragione, sottoporre al vaglio ogni affermazione da qualunque parte essa venga, confrontare le parole di chi parla con la sua condotta. Da questo secondo dovere scaturisce il compito educativo di donarci agli altri per renderli atti a diventare se stessi e di essere gelosi custodi della nostra indipendenza, del valore e della dignità della nostra persona a cui ci rende atti il dono disinteressato degli altri. Era questo, il libero accomunamento dei liberi, il secondo principio dell’educazione già messo in rilievo. [...] La fondazione di gruppi di uomini uniti tra loro dal reciproco rispetto, colla ferma risoluzione di non stabilire gli uni cogli altri rapporti di subordinazione e di non proporsi fini di potere, di piccoli gruppi accomunati nella lotta contro ogni

conformismo e ogni chiusura istituzionale, nella ricerca del loro pieno sviluppo intellettuale e morale, nell’opposizione alla verità e alla moralità governative e istituzionali, rappresenta la via che l’educazione addita per compiere un supremo tentativo di uscire dal vicolo cieco in cui si aggira la società contemporanea. È questo il tentativo di dar vita a istituzioni fatte a misura dell’uomo e in servizio dell’uomo.

© Foto di Assunta Paladino



\* L. Borghi (1953), *L’educazione e i suoi problemi*, Firenze, La Nuova Italia.



## WINSTON S. CHURCHILL

“Le risorse della pace” (1946)\*

Legge: Isabella Martini



Il discorso tenuto dall'ex Primo Ministro britannico Winston Churchill al Westminster College di Fulton nel Missouri, il 5 marzo 1946, intitolato *The Sinews of Peace*, è comunemente noto come “il discorso della cortina di ferro”. L'estratto, in una traduzione personale, presenta l'auspicio di Churchill affinché la collaborazione internazionale porti alla costruzione di un solido “Tempio della pace” per evitare il ripetersi degli eventi che avevano stravolto l'Europa fino a pochi mesi prima. Auspicio che, ad oggi, suona quanto mai attuale.

Per rendere sicure tutte queste case, occorre proteggerle dai due massimi predoni: la guerra e la tirannide. Tutti conosciamo i tremendi sconvolgimenti in cui vengono precipitate le famiglie quando la maledizione della guerra piomba sul capofamiglia e su coloro per i quali egli lavora e fatica. L'orrenda rovina dell'Europa, con tutte le sue glorie svanite, e di vaste regioni dell'Asia, ci guarda dritta negli occhi come un monito implacabile. Quando i piani di uomini malvagi, o l'impulso prepotente di Stati possenti, dissolvono su vasta scala la fragile impalcatura della società civile, la gente comune si ritrova innanzi a difficoltà insormontabili. Per loro tutto si deforma, tutto si infrange, tutto si sbriciola.

Mentre sono qui, in questo pomeriggio sereno, tremo al pensiero di ciò che sta accadendo ora a milioni di esseri umani, e di ciò che ancora accadrà in questo tempo in cui le privazioni attanagliano il pianeta. È impossibile misurare quella che è stata definita “la somma incalcolabile del dolore umano”. Il nostro compito più alto, il nostro dovere più sacro, è proteggere le case della gente comune dagli orrori e dalle miserie di un'altra guerra. Su questo, siamo tutti concordi. [...]

Ho parlato poc'anzi del Tempio della Pace. Operai di ogni nazione devono innalzare quel tempio. Se due di questi operai si conoscono bene, se sono amici di lunga data, se le loro famiglie sono intrecciate fra loro, e se nutrono “fede nel proposito dell'altro, speranza nel futuro dell'altro e carità per le debolezze reciproche” – per citare alcune nobili parole lette proprio qui l'altro giorno – perché mai non dovrebbero collaborare come amici e compagni nell'impresa comune? Perché non dovrebbero condividere i loro attrezzi e così accrescere, l'uno con l'altro, le proprie forze nel lavoro? Devono farlo, in verità, altrimenti il tempio potrebbe non sorgere mai, o, anche se sorto, potrebbe crollare, e tutti noi saremmo ancora una volta giudicati incapaci d'imparare, costretti a tornare a studiare – per la terza volta – in una scuola di guerra, incomparabilmente più severa di quella dalla quale siamo appena usciti. I secoli bui potrebbero tornare, l'Età della Pietra potrebbe far ritorno sulle ali lucenti della scienza, e ciò che oggi potrebbe riversare su tutta l'umanità benedizioni materiali incalcolabili, potrebbe invece condurre alla sua completa distruzione. Attenzione, dico: potrebbe esserci poco tempo. Non lasciamo che gli eventi scorrano in balia di se stessi fino a quando sarà troppo tardi. Se davvero dev'essererci quell'associazione fraterna di cui ho parlato, con tutta la forza e la sicurezza ulteriori che entrambe le nostre nazioni possono trarne, assicuriamoci che tale fatto sia noto al mondo, e che svolga il suo ruolo nel rafforzare e stabilizzare le fondamenta della pace. Ecco la via della saggezza. Prevenire è meglio che curare.

\* Winston S. Churchill *The Sinews of Peace*, 5 marzo 1946, trad. propria.



## WISŁAWA SZYMBORSKA

“La realtà esige” (1993)\*

Legge: Benedetta Emanuela Palladino



La poesia di Wisława Szymborska attraversa luoghi devastati dalla guerra, eppure oggi pieni di vita: un carretto di gelati, la musica da uno yacht, lettere che vanno e vengono. In questi frammenti, il passato e il presente coesistono. La realtà non cancella l'orrore, ma lo copre con un velo sottile di normalità. “C'è tanto Tutto, che il Nulla è davvero ben celato” – e la poesia ne registra il ritmo sommesso, quasi inavvertito, che accompagna le tracce della Storia. Anche dopo la distruzione, ci si può adattare: l'erba ricresce, i bambini giocano, le città si ricuciono. Ma forse, perché questa normalità ritrovata non diventi oblio, c'è bisogno di una memoria che resti vigile, che sappia raccontare e custodire ciò che è stato. Tra sangue rappreso e rugiada, la poesia osserva la straordinaria capacità dell'essere umano di adattarsi, ma anche la sottile inquietudine di chi, oggi, si chiede: fino a quando sarà necessario farlo?

La realtà esige  
che si dica anche questo:  
la vita continua.

Continua a Canne e a Borodino  
e a Kosovo Polje e a Guernica.

C'è un distributore di benzina  
nella piazzetta di Gerico,  
ci sono panchine dipinte di fresco  
sotto la Montagna Bianca.  
Lettere vanno e vengono  
tra Pearl Harbor e Hastings,  
un furgone di mobile transita  
sotto l'occhio del leone di Cheronea,  
e ai frutteti in fiore intorno a Verdun  
si avvicina solo il fronte atmosferico.

C'è tanto Tutto  
che il Nulla è davvero ben celato.  
Dagli yacht ormeggiati ad Azio  
arriva la musica  
e le coppie danzano sui ponti nel sole.

Talmente tanto accade di continuo  
che deve accadere dappertutto.  
Dove non è rimasta pietra su pietra,  
c'è un carretto di gelati

\* W. Szymborska (1993), *La fine e l'inizio*, trad. di P. Marchesani, Milano, Scheiwiller, pp. 189-190.

assediato dai bambini.  
Dov'era Hiroshima  
c'è ancora Hiroshima  
e si producono molte cose  
d'uso quotidiano

Questo terribile mondo non è privo di grazie,  
non è senza mattini  
per cui valga la pena svegliarsi.

Sui campi di Maciejowice  
l'erba è verde  
e sull'erba, come è normale sull'erba,  
una rugiada trasparente.

Forse non ci sono campi se non di battaglia,  
quelli ancora ricordati,  
quelli già dimenticati,  
boschi di betulle e boschi di cedri,  
nevi e sabbie, paludi iridescenti  
e forre di nera sconfitta,  
dove per un bisogno impellente  
ci si accuccia oggi dietro un cespuglio.

Qual'è la morale? – forse nessuna.  
Di certo c'è solo il sangue che scorre  
E, come sempre, qualche fiume qualche nuvola.

Sui valichi tragici  
il vento porta via i cappelli  
e non c'è niente da fare –  
lo spettacolo ci diverte.



© Foto di Giada Venturino



## EUGENIO COLORNI<sup>1</sup>

“Prefazione a *Il Manifesto di Ventotene*.  
Per un'Europa libera e unita” (1944)\*



Legge: Vanna Boffo

Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama per il futuro, coloro che hanno scorto i motivi

dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo. La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà! (Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni).

I presenti scritti sono stati concepiti e redatti nell'isola di Ventotene, negli anni 1941 e 1942. In quell'ambiente d'eccezione, fra le maglie di una rigidissima disciplina, attraverso un'informazione che con mille accorgimenti si cercava di rendere il più possibile completa, nella tristezza dell'inerzia forzata e nell'ansia della prossima liberazione, andava maturando in alcune menti un processo di ripensamento di tutti i problemi che avevano costituito il motivo stesso dell'azione compiuta e dell'atteggiamento preso nella lotta.

La lontananza dalla vita politica concreta permetteva uno sguardo più distaccato, e consigliava di rivedere le posizioni tradizionali, ricercando i motivi degli insuccessi passati non tanto in errori tecnici di tattica parlamentare o rivoluzionaria, od in una generica «immaturità» della situazione, quanto in insufficienze dell'impostazione generale, e nell'aver impegnato la lotta lungo le consuete linee di frattura, con troppo scarsa attenzione al nuovo che veniva modificando la realtà.

[ ... ]

Fu così che si fece strada, nella mente di alcuni, l'idea centrale che la contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuati,

consideranti gli altri stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo *bellum omnium contra omnes*. I motivi per cui questa idea, di per sé non nuova, assumeva un aspetto di novità nelle condizioni e nell'occasione in cui veniva pensata, sono vari.

[ ... ]

Un altro motivo ancora – e forse il più importante – era costituito dal fatto che l'ideale di una federazione europea, preludio di una federazione mondiale, mentre poteva apparire lontana utopia ancora qualche anno fa, si presenta oggi, alla fine di questa guerra, come una mèta raggiungibile e quasi a portata di mano. Nel totale rimescolamento di popoli che questo conflitto ha provocato in tutti i paesi soggetti all'occupazione tedesca, nella necessità di ricostruire su basi nuove una economia

\* Il Movimento italiano per la federazione europea, Roma, 22 Gennaio 1944.

<sup>1</sup> Eugenio Colorni muore a Roma il 4 Giugno 1944, assassinato da un gruppo di fanatici nazisti.

quasi totalmente distrutta, e di rimettere sul tappeto tutti i problemi riguardanti i confini politici, le barriere doganali, le minoranze etniche ecc.; nel carattere stesso di questa guerra, in cui l'elemento nazionale è stato così spesso sopravanzato dall'elemento ideologico, in cui si sono visti piccoli e medi stati rinunciare a gran parte della loro sovranità a favore degli stati più forti [...]; in tutti questi elementi sono da ravvisare dei dati che rendono attuale come non mai, in questo dopoguerra, il problema dell'ordinamento federale dell'Europa.

[...]

Appunto per questo è sorto il nostro Movimento. È la preminenza, l'antioriorità di questo problema rispetto a tutti quelli che si impongono nell'epoca in cui ci stiamo inoltrando; è la sicurezza che, se lasceremo risolidificare la situazione nei vecchi stampi nazionalistici, l'occasione sarà persa per sempre, e nessuna pace e benessere duraturo ne potrà avere il nostro continente; è tutto questo che ci ha spinto a creare un'organizzazione autonoma, allo scopo di propugnare l'idea della Federazione Europea come mèta realizzabile nel prossimo dopoguerra. Non ci nascondiamo le difficoltà della cosa, e la potenza delle forze che opereranno nel senso contrario; ma è la prima volta, crediamo, che questo problema si pone sul tappeto della lotta politica, non come un lontano ideale, ma come una impellente, tragica necessità.

Il nostro Movimento, che vive oramai da circa due anni della difficile vita clandestina sotto l'oppressione fascista e nazista; i cui aderenti provengono dalle file dei militanti dell'antifascismo e sono tutti in linea nella lotta armata per la libertà; che ha già pagato il suo duro contributo di carcere per la causa comune; il nostro Movimento non è e non vuol essere un partito politico. [...] Di fatto, i nostri aderenti militano quasi tutti in qualcuno dei partiti politici progressivi: tutti si accordano nel propugnare quelli che sono i principii basilari di una libera federazione europea, non basata su egemonie di sorta, né su ordinamenti totalitari, e dotata di quella solidità strutturale che non la riduca ad una semplice Società delle Nazioni.

Tali principii si possono riassumere nei seguenti punti: esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla Federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica. In questi due anni di vita, il nostro Movimento si è largamente diffuso fra i gruppi ed i partiti politici antifascisti. [...] Non è forse presuntuoso dire che è in parte merito nostro, se i problemi della Federazione Europea vengono così spesso trattati nella stampa clandestina italiana. Il nostro giornale, «L'Unità Europea», segue con attenzione gli avvenimenti della politica interna ed internazionale, prendendo posizione di fronte ad essi con assoluta indipendenza di giudizio. I presenti scritti, frutto dell'elaborazione di idee che ha dato luogo alla nascita del nostro Movimento, non rappresentano però che l'opinione dei loro autori, e non costituiscono affatto una presa di posizione del Movimento stesso. Vogliono solo essere una proposizione di temi di discussione a coloro che vogliono ripensare tutti i problemi della vita politica internazionale tenendo conto delle più recenti esperienze ideologiche e politiche, dei risultati più aggiornati della scienza economica, delle più sensate e ragionevoli prospettive per l'avvenire.

Saranno presto seguiti da altri studi. Il nostro augurio è che possano suscitare fermento di idee; e che, nella presente atmosfera arroventata dall'impellente necessità dell'azione, portino un contributo di chiarificazione che renda l'azione sempre più decisa, cosciente e responsabile.

## CONCLUSIONI

Vanna Boffo

Abbiamo concluso le nostre letture: intense, profonde, avvolgenti e coinvolgenti.

Desidero ringraziare di cuore tutte le persone presenti, ma anche coloro che, per i più diversi motivi, oggi non hanno potuto essere con noi. Il mio ringraziamento si estende non solo al nostro Dipartimento, ma anche all'intera Università degli Studi di Firenze, che proprio in questo momento sta chiudendo, in un altro meraviglioso giardino mediceo, quello di Villa *La Quiete*, le celebrazioni per il Centenario dalla sua fondazione, 1924-2024.

Nel ringraziare, voglio soffermarmi sul significato autentico del termine "grazie": una gratitudine profonda per essere qui, oggi, con le nostre menti, i nostri pensieri, le nostre scelte consapevoli di lettura e riflessione. Con la nostra capacità – preziosa e rara – di *porgere la parola*. È un gesto bellissimo: saper porgere la parola agli altri.

Siamo grati di esserci, di averlo fatto insieme, di averci creduto.

Siamo una comunità: una *communis*, che mette in comune il dono del pensiero, della parola, del linguaggio. Lo facciamo per testimoniare una necessità, un'urgenza che sentiamo viva non solo nella nostra comunità accademica, non solo nella nostra città – Firenze, città mondiale – ma nel mondo intero. Soprattutto in quei luoghi dove oggi si soffre, si lotta, si muore per la guerra, le molte guerre che vedono gli uomini gli uni contro gli altri.

Perché davvero, ovunque nel mondo, si possa continuare a *dire* la parola "pace". E soprattutto, si possa continuare ad *agire* quella parola.

Grazie a tutte e a tutti.

© Foto di Aurora Eliana Martinelli



Con la collaborazione di:

**Professori e Ricercatori**

Raffaella Biagioli  
Lucia Bigozzi  
Vanna Boffo  
Luca Bravi  
Francesco De Maria  
Francesca Ditifeci  
Zoran Lapov  
Giovanna Lo Monaco  
Tina Maraucci  
Chiara Martinelli  
Isabella Martini  
Marco Meli  
Ilaria Moschini  
Stefano Oliviero  
Benedetta Emanuela Palladino  
Donatella Pallotti  
Diego Salvadori

**Assegnisti,  
Dottori di ricerca  
e Dottorandi**

Maria Laura Belisario  
Francesco Casotti  
Debora Daddi  
Clementina Greco  
Maria Grazia Proli

**Collaboratori ed Esperti  
linguistici,  
Docenti a contratto,  
Personale TA**  
John Gilbert

**Collaboratori esterni**  
Francesca Balestri

**Personale TA**  
Arianna Antonielli  
Francesca Salvadori

**Tutor Master editoria**  
Alessia Gentile  
Alessandra Lana



© Foto di Anne-Laure Connesson

Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia  
16 maggio 2025

*Edited by LabOA*